

# STREGHERIE EROTICHE



*Adamo Eva e Arcangelo Gabriele,*  
miniatura persiana tratta dal Fāl-nāma,  
1610 ca., Istanbul

Ezio Albrile

*Storico delle religioni - Torino*

Campo di ricerca:

*Interazioni fra mondo iranico e le forme di religiosità  
dualistica dell'ellenismo e della tarda antichità:  
ermetismo, gnosticismo, manicheismo, ecc.*

04 Dicembre 2014

## I.

*Ho bisogno di entrare in te  
del tuo tumido fiore segreto  
dei tuoi umidi, infiniti recessi  
un paradiso violato è l'esistenza*

I documenti dell'Inquisizione narrano di una Sicilia sotto il dominio ispanico-asburgico colma di cenacoli esoterici i cui rituali si configuravano in una complessa stratificazione di materiali al crocevia di gnosticismo e tradizioni autoctone (cfr. M. Leonardi, in *RSLR*, 39 [2003], pp. 65 ss.).

La composizione di tali conventicole era prevalentemente maschile. Le donne, quando presenti, erano soprattutto impiegate come medium divinatorio. La rituarialità, nota nei documenti dell'Inquisizione che a cavallo tra il XVI e il XVII secolo perseguì duramente siffatte deviazioni magiche, dice che gli accusati possedevano testi manoscritti, le *Clavis Salomonis*, e a stampa, cioè le opere di Gerolamo Cardano e dell'abate Tritemio, scritti spesso messi all'Indice. L'analisi dei processi ha permesso di rilevare, in un periodo relativamente breve, importanti mutazioni nella progettazione ed esecuzione dei riti magici: circostanza che testimonia la capacità degli adepti di ampliare il loro orizzonte intellettuale di riferimento e di collegarsi alle diverse tradizioni e correnti del pensiero esoterico.

Tutti gli inquisiti erano accusati, con diversi gradi di responsabilità, di aver partecipato a evocazioni di demoni e di avere sacrificato animali in onore del maligno, mettendo in atto un elaborato cerimoniale. In una notte di Quaresima, un sacerdote e i suoi complici messinesi erano andati in una grotta nei pressi monte Pellegrino e, lavatisi i piedi, si erano denudati. Uno degli astanti aveva indossato una stola da messa, altri due una cotta. Dopo la lettura di preghiere avevano posto su un altare un foglio con cento nomi di demoni scritti con lettere d'oro e nove candele di cera accese. Avevano preso i teschi di un moro, di un sacerdote e di un impiccato e li avevano devotamente lavati con il vino, recitando salmi e invocando i demoni ai quali offrirono incenso.

Il sacerdote celebrò una messa cantata in onore del demonio, pregandolo di comparire e di rispondere alle sue domande attraverso i tre teschi. Insieme ai compari, vestiti da diacono e da suddiacono, il sacerdote messinese sgozzò un cane quale oblazione a Lucifero; il sangue dell'animale fu gettato in un incensiere, mentre egli recitava: *O magne Lucifer, ego indignus [Ieronimus] offero tibi sacrificium et introibo in regnum tuum; sacrificamus tibi et*

*offerimus*. I complici fecero tre ostie con il pane e con il proprio sangue. Scrissero sulle particole i nomi di Lucifero, Belzebù e Satana; con esse e un bicchiere di vino il sacerdote e i suoi complici si comunicarono. Rinnovarono questo sacrificio più volte e nell'ultima offrirono al demonio un capretto.

Se i rituali compiuti con l'aiuto della *Clavis Salomonis* erano essenzialmente rituali di esorcismo, fondamentali per evocare i demoni o per allontanarli da un determinato luogo, la cerimonia compiuta dal sacerdote e dai suoi compari con l'impiego dei teschi, costituiva un esempio di magia necromantica.

I diavoli erano dapprima evocati attraverso preghiere esorcistiche, liturgie quali la messa, per costringerli a manifestarsi. Seguivano le pratiche necromantiche accompagnate dal sacrificio di un animale. Da sottolineare come i Padri della Chiesa avessero esteso anche ai diavoli, in una sorta di demonizzazione della religione antica, la predilezione per il sacrificio cruento accompagnato da effusione di sangue; così anche nei rituali legati all'evocazione di spiriti maligni si reputava necessario uccidere un animale.

I protagonisti di questa vicenda, assieme ad altri complici, vennero processati anni dopo per pratiche magiche alquanto diverse. L'accusa era quella di aver messo in atto un cerimoniale di impronta «cabbalistica».

Uno dei necromanti, fuggito dalla galera alla quale era stato condannato nel 1586, fu arrestato di nuovo nel 1593 dalla giustizia secolare, con l'accusa di essersi rinchiuso in una casa con alcune fanciulle vergini, inscenando un complesso rituale demonico che aveva quale scopo il ritrovamento di un tesoro. Il caso fu rimesso al Sant'Offizio. Il nostro, per rinvenire il tesoro, aveva fatto addobbare una tavola come un altare, con tovaglie, candelieri e candele accese. Aveva preso la Bibbia, il Salterio, alcuni manoscritti tra i quali una copia del *Flagellum demonum*, immagini sacre, un turibolo con incenso e storace. Egli, vestito con una cotta di sacerdote, un fazzoletto sulla testa a modo di turbante, scalzo, i suoi compari e le vergini (tutti vestiti di bianco) con le candele benedette accese, si erano tutti inginocchiati davanti all'altare.

Il nostro adepto e gli altri lessero a voce alta preghiere e invocazioni tratte dai libri; gli astanti risposero in coro come ad una messa. Vennero recitate orazioni in onore della passione di Cristo e dell'annunciazione di Maria, furono letti salmi e alcuni passi tratti da un libro in cui si nominavano Isacco, Abramo, Enoc, Elia e i nomi ebraici di Dio. Tutti i partecipanti al rituale si erano quindi diretti sul luogo dove presupponevano ci fosse il tesoro e avevano gridato: «maledetto spirito che nascondi questo tesoro, io ti scongiuro, in nome di Dio, di darlo a queste vergini, che lo hanno chiesto in grazia a nostro Signore». Le vergini, lavate con acqua mescolata a erbe probabilmente allucinogene e unte con unguenti, cadevano in uno stato di *trance*. Al risveglio riferivano le visioni avute, dalle quali

i maestri dell'arte traevano indizi per continuare la ricerca. Partecipava ai rituali anche un altro personaggio, di origine ebraica, sui 50 anni, astrologo, arrestato nel 1596. Egli era ben noto agli inquisitori, essendo già stato processato due volte per superstizione. Rivelò, nella sua confessione, di aver ordinato e predisposto nei dettagli l'arte cabbalistica esercitata nella nostra conventicola e di avere tratto dalla Bibbia, dai Salmi e dall'Apocalisse le invocazioni formulate nel rituale dalle giovani vergini; precisò, inoltre, di aver rivolto le richieste ai demoni Alchimede e Barcan. Lo scopo della cerimonia era quello di procurarsi tramite i demoni, grazie alle invocazioni e ai sogni di alcune fanciulle, un tesoro. Secondo una regola di crittografia mistica, la dizione esatta dei nomi demonici si sarebbe ottenuta con lo scambio di una consonante a partire dal primo nome. Alchimede, la cui espressione esatta è Archimede, permette di isolare le due lettere permutabili, cioè L e R, quindi la pronuncia corretta del secondo nome, Barcan, dovrebbe essere Balcan.

Ora è assai singolare che questo nome, sinora celato ai più, si trovi in una originale elaborazione del narratore spagnolo Arturo Pérez-Reverte: si tratta de *Il Club Dumas* (Tropea, Milano 1997), una suggestiva opera nella quale un testo gnostico-ermetico mai esistito, il *De umbrarum regni novem portis*, scritto dall'ancor più inesistente eretico veneziano Aristide Torchia, crea i presupposti per una sconvolgente vicenda iniziatica dai risvolti antitetici e «inferi». Secondo questo sulfureo libro il conseguimento celestiale sarebbe finalizzato e «rovesciato» nella ricerca di una «Nona Porta» (questo è anche il titolo del lungometraggio di Roman Polanski tratto dal romanzo in questione), soglia dischiusa sul paradiso di Lucifero.

Nell'inquietante romanzo un mefistofelico editore, a tutti i costi e con ogni mezzo, tenta di impadronirsi di tutte le copie rimaste dell'efferato libro del Torchia, per portare a termine un oscuro rito di «immortalità». Curiosamente il nome dell'editore, Balkan, è il calco del nostro Barcan, il potente demone evocato dall'italica setta gnostico-cabbalistica. Lucifero, si sa, è «foriero di Luce», il suo Paradiso è una regione di beatitudine, ma priva di azione e di divenire, una specie di esilio al di là di ogni conflitto; è una terra immersa nella pura immortalità. A ragione quindi il Pérez-Reverte, a conclusione del suo romanzo, proclama come ad ognuno spetti il diavolo e l'inferno che si merita: di conseguenza, paradossalmente, anche i «buoni» possono scivolare in un «loro» inferno...

## II.

*Stavo sulle rive del Nilo  
quando la vidi sorridere  
volevo afferrarla solo per un istante  
per un istante  
Come lacrime di un bimbo  
le ondeggiavano scarmigliati gli aurei capelli  
poi distese le ali per volare  
per volare  
Sospesa nelle altezze oltre i venti  
mossa solo dal desiderio  
approderà all'isola nel sole  
La seguirò come un'ombra  
contemplandola dalla finestra  
un giorno l'afferrerò  
Mi chiama dal profondo  
invita l'anima mia al sonno infinito  
inesorabilmente mi trascina giù  
mi trascina giù  
(Pink Floyd The Nile Song)*

Uno degli aspiranti adepti dell'italica, meglio ispano-sicula, setta, finito nella rete inquisitoriale, nelle sue prime udienze fu molto cauto, temendo di giocare l'unica possibilità di sopravvivenza. Per eccitare la curiosità dell'inquisitore rivelò una parte del complesso cerimoniale, ma tacque i nomi dei maestri e adoperò gli pseudonimi dei quali essi, probabilmente, si servivano. Egli iniziò il suo racconto rivelando di essere stato per lungo tempo soldato su una galera. Sbarcato a Messina, nel 1592 circa, trovò lavoro al servizio di colui che divenne suo maestro nelle arti magiche. Descrisse il suo padrone come un uomo di circa trent'anni, di statura media, con barba nera, di costituzione robusta; per vivere dava lezioni di latino. Il *magister necromantis* lo condusse in un palazzo dove visse insieme a lui un mese senza mai uscire, perché lo stesso attendeva ad un lungo lavoro di copiatura: quei manoscritti, spiegò al nostro, servivano per l'arte della «caballà».

I due si recarono, tempo dopo, in un palazzo distante da Messina otto miglia; a loro si unì un sarto con il compito di cucire le vesti per i maestri e per i discepoli. Da Messina furono

portati i paramenti neri per isolare la «camera delle tenebre» in modo da non far entrare la luce. Furono condotte in quel palazzo, a poco a poco, da un fattore del proprietario, cinquanta fanciulle. Le giovani vergini furono addestrate dal maestro su come dovevano comportarsi, quindi preparate per il rituale con bagni purificatori; le fanciulle e i maestri vestivano con abiti bianchi. Il proprietario del palazzo, un suo parente chiamato il barone, un prete e un notaio si unirono alla cerimonia con il grado di discepoli. Dentro la «camera delle tenebre» si pose un altare con sopra la sacra Bibbia e un altro libro usato per annotarvi i sogni delle giovinette. La selezione e l'iniziazione delle giovani vergini avveniva attraverso la sincronizzazione delle fanciulle su di una medesima visione.

Ogni fanciulla, al momento di narrare la visione perché fosse trascritta, doveva dire: «Questa è rivelazione de la figlia di N.» e precisare il nome del santo al quale era associata. Nelle cerimonie si invocavano gli angeli e «quelli comparivano alle dette vergini, le quali li parlavano e dimandavano molte cose appertinenti alla detta arte caballà». Poiché le giovinette non comprendevano il latino, il maestro le istruiva scrupolosamente su cosa dovevano dire. Prima di iniziare il rituale, ognuna di loro pronunciava queste parole: «Io, N.N. [nome] misera peccatrice, a te Dio, prima causa, offerisco questo odore di incenso», quindi metteva l'incenso o il benzoino nel fuoco sull'altare, e proseguiva dicendo «innanzi che incomincio ad essere strumento di questa divina scientia, mi confesso tutti li miei peccati che ho fatto, detti, pensati e operati e ti prego che me li perdoni».

Iniziava, poi, l'invocazione dell'entità angelica vera e propria: «A te, angelo Metatron, dottore di questa divina scientia, da parte di Dio, prima causa, invoco te, che subito che sono cascata in questo profondo sonno mi habbi da rapire questa mia anima intellettiva e trasportarla in paradiso terrestre». L'anima, nel Paradiso Terrestre, avrebbe incontrato un'entità chiamata, nelle confessioni dell'aspirante adepto, regina Aldrag del Genes. Questa doveva accompagnare l'anima della fanciulla davanti a Dio per riceverne l'Acqua e l'Olio della Vita conservati nel Giardino dell'Eden, così da poter mondare la sua anima sino a renderla più pura e ricevere maggiori rivelazioni. Il rituale si sarebbe concluso quando, sincronizzati i sogni, il numero delle veggenti si sarebbe ridotto a dodici, quelle rivelatesi più capaci e recettive.

Secondo le confuse confessioni dell'aspirante adepto le visioni delle sensitive erano cinque: il Paradiso Terrestre, l'Inferno, la Grotta della Sibilla cumana, chiamata la cabbalista, in cui la fanciulla doveva prestare attenzione a non cibarsi di quanto offertole dalla Sibilla poichè se l'avesse fatto non sarebbe più stata in grado di riunirsi al suo corpo, le profondità del mare, luogo in cui dimoravano le «fate» e infine la contemplazione dei Giganti.

Il viaggio dell'anima nei regni dell'invisibile coincide con l'estasi della veggente. La

*psychē*, staccatasi dal corpo, giungeva al Paradiso Terrestre, ai limiti estremi del mondo, al confine tra il regno dei vivi e quello dei morti. Quindi riceveva da Dio attraverso una guida, la regina Aldrag del Genes, l'Acqua e l'Olio della Vita. Le libagioni erano bevande di immortalità, cibo divino, il loro modello era l'ambrosia dei miti greci, il *soma* celeste degli hindu, l'*haoma* delle antiche genti iraniche. L'Acqua della Vita serviva a potenziare le energie psichiche della sensitiva sino a renderla inattaccabile per superare le successive prove.

Sulla natura delle altre visioni non abbiamo notizie più precise da parte dell'aspirante adepto. Il passaggio attraverso le cinque regioni, comportava evidentemente un'acquisizione di potere magico e visionario da parte della giovane vergine. Non è chiaro, tuttavia, se la visione consisteva in una semplice contemplazione o avveniva un'interazione tra l'anima e l'entità visitata. L'ammonimento di carattere talismanico, cioè la raccomandazione alla fanciulla di non accettare il cibo della Sibilla, pena il suo essere assimilata al mondo dei morti, condurrebbe verso la seconda ipotesi.

Siamo in presenza di un elaborato rituale gnostico nel quale sembrano confluire due distinte tradizioni sapienziali. Da un lato l'utilizzo delle vergini e i riferimenti alla Sibilla farebbero pensare a una persistenza e una reinterpretazione del culto latino delle Vestali. Da un altro l'insistere sul sapere cabbalistico, l'esperienza del viaggio nelle regioni oltremondane, porta verso una memoria gnostica dell'ascesa attraverso i mondi eonici o al misticismo giudaico della «discesa nella *merkabāh*», la peregrinazione dell'anima nei palazzi celesti, gli *hekālōt*.

Gli inquisitori seppero dal nostro qual era il fine ultimo del rituale: gli adepti della setta, attraverso le estasi delle fanciulle, volevano non solo carpire agli angeli il luogo dove era nascosto un meraviglioso tesoro, ma ritenevano che questa esperienza li avrebbe fatti «divenire padroni del mondo e immortali, perché sarieno consecrati di corpo e di spirito e dopo sarieno stati trasportati, al transito della morte, al paradiso terrestre e là sarebbero stati sempre fino al giorno del giudizio». Essi credevano, quindi, che a conclusione del rituale avrebbero superato la limitata sapienza umana (divenire padroni del mondo) e che al momento della morte corporale, per la particolare condizione raggiunta (consacrati di corpo e di spirito), non sarebbero morti realmente. Assunti in cielo, avrebbero dimorato nel Paradiso Terrestre fino al giorno del Giudizio. L'invocazione iniziale all'angelo Meṭaṭron, nome assunto dal patriarca antidiluviano Enoc dopo il suo rapimento in cielo, dimostrava l'ambizione della magia cerimoniale, la più alta: risalire i gradi della manifestazione e giungere ad impadronirsi dei misteri della scienza divina.

### III.

*Come ricorderemo questi giorni?  
Giorni in cui senza posa ci siamo amati  
Tu non ci sei  
La notte è una grande città buia,  
per le strade  
solo una fredda pioggia picchietta ossessiva  
i tuoi occhi gemmano fiori da ogni stanco ramo  
le tue labbra stillano infiniti cieli  
Se t'amo, lo urlo a ogni vento  
Non v'è mare più profondo del tempo*

In un apocrifico alchemico noto come «Lettera di Iside a Horus» rintracciamo eventi analoghi. Verisimilmente composto in Egitto tra la fine del secondo e l'inizio del terzo secolo d.C., il piccolo trattato compendia materiali sincretici arcaici al confine tra religiosità egizia, giudaismo e iranismo. Punto di partenza dello scritto è una sorta di ossessione sessuale: la dea Iside cede al desiderio dell'angelo Amnael, nome che è forse la corrottela di Anael, in ebraico 'n'l, «Dio ha esaudito», l'angelo del pianeta Venere che la letteratura astrologica chiama *archōn tōn pyrgōn*, «Signore delle torri». La metafora ascriverebbe ad ogni torre i troni celesti in cui dimorano i sette pianeti, intesi quali dèi o angeli. Il greco *pyrgos*, con il doppio significato di «torre» e di «costellazione», si ritrova nel siriano *pūrgyā*: la parola esprime infatti l'idea dello Zodiaco inteso come un «palazzo» o, meglio, una «torre celeste», concezione parallela alle estasi allucinatorie della mistica hekalotica, dove la *unio mystica* con il divino è subordinata al transito nei «palazzi» adamantini, al fine di giungere a contemplare la *merkabāh* del Dio il cui nome trascende ogni qualificazione.

La rivelazione dei misteri, per Iside è subordinata ad un giuramento fatto su una serie di «elementi» e simboli cosmici che rimandano ad un'altra modalità di esistenza. In perfetto accordo con l'intento del testo, che è quello di svelare attraverso il medium della sessualità un universo mentale e visionario precluso ai più. È la *interpretatio alchymica* di una tradizione giudaica compendiata nel *Libro di Enoc* (sopravvissuto fino a noi come «Enoc Etiopico»). Una tradizione secondo la quale i Vigilanti, gli angeli decaduti, si innamorarono delle figlie degli uomini e le sedussero insegnando loro le principali arti. La



tradizione prosegue in un altro pseudepigráfico tardogiudaico, i *Testamenti dei Dodici Patriarchi*, un testo che rivela influssi gnostici e cristiani. Nello stigmatizzare la fornicazione uno dei «Testamenti», quello di Ruben, si diffonde, ampliandola, sulla scarna notizia trascritta dal testo di *Genesi* circa i *Nəfilim* enochici, gli «Egregori» o Vigilanti che si uniscono alle figlie degli uomini, cioè alla stirpe dei cainiti.

Si può formulare un'ipotesi sul tipo di tradizione cabbalistica alla quale comparare quanto detto finora. Il rituale analizzato ha mostrato aspetti assolutamente eterogenei (visioni, vergini, uso di sostanze psicoattive), elementi riconducibili a un ritualismo cabbalistico spurio, frutto dell'incontro fra tradizioni sapienziali.

Un parallelo, s'è detto, è offerto dalla mistica hekalotica giudaica, dove il buon esito della «discesa nella *merkabāh*» è subordinato a rigorosi adempimenti rituali. Si tratta di una esperienza estatica implicante un viaggio celeste negli *hekālōt*, le dimore celesti proliferazione forse di quel *hekāl* in cui ha luogo l'estasi di Isaia nell'ascensione celeste che lo vede quale protagonista, un *temenos* inteso nella doppia accezione di «Tempio» gerosolomitano e dimora iperuranica di Dio.

È interessante il racconto della *ḥabūrā*, il simposio visionario riportato in *Hekalōt Rabbati*, nel quale un gruppo di estatici si riunisce intorno ad un maestro e che culmina in una ascensione mistica del maestro stesso o di qualcuno dei discepoli. La mistica hekalotica prevede due fasi di preparazione all'ascensione. La prima si protrae per alcuni giorni e comprende la purificazione delle vesti, il bagno rituale, l'isolamento dal mondo esterno, interdizioni alimentari e la recitazione di formule rituali. L'altra fase è immediata ed esige la meditazione, talora in una posizione di raccoglimento corporeo, di inni, canti o preghiere, oppure di formule magiche, o ancora di nomi magici di Dio e degli angeli, il tutto conosciuto e trasmesso per tradizione segreta.

Si è parlato di una *ascensio mystica*: in realtà fra le due dottrine cardine dell'esoterismo giudaico, cioè la *ma'as'ēh beresīt*, l'«opera della Creazione», e la *ma'as'ēh merkabāh*, l'«opera del Trono», solo la seconda implica, perlomeno linguisticamente, una «discesa» estatica. Il Trono è ovviamente la *merkabāh* di Ezechiele 1, 26, quel trono divino immerso nel *kabōd* accecante, rilucente di uno splendore infinito.

Nel caso dei nostri adepti abbiamo a che fare con un contesto culturale dominato dall'interpretazione cristiana della cabbala e, soprattutto, da una probabile contaminazione con elementi di provenienza culturale differente e da una volgarizzazione che ne fraintende l'originaria dimensione simbolica. Circostanze rituali affini le scopriamo, ad esempio, nella cerchia esoterico-gnostica che faceva riferimento all'abate benedettino Giovanni Tritemio. In questo cenaloco magico si diffuse, tra la metà e la fine del XV secolo, l'utilizzo di un articolato cerimoniale magico grazie al quale era possibile comunicare direttamente con gli

angeli.

Singolare figura egemone di questa conventicola era un misterioso personaggio di cui conosciamo solo il nome d'arte, Libanio Gallo. Questi, nel corso dei suoi lunghi viaggi, giunto presso Tritemio, svelò all'abate benedettino, attraverso un misterioso scritto intitolato *Peri anacriseon ton hypnoticon*, il segreto rivelatogli dall'eremita Pelagio, suo maestro, ovvero la straordinaria facoltà di comunicare con gli angeli, di apprendere da loro ogni segreto e di ricevere il loro aiuto nei pericoli. Libanio Gallo chiamava questo dono magico *anacrisi*, parola greca dal significato di *praenotio*, «prescienza», «premonizione». L'opera da lui composta era divisa in tre sezioni: nella prima, discuteva della qualità degli uomini inclini all'*anacrisi*; la parte si concludeva con l'elenco dei principali tipi di *anacrisi*: visione immaginativa, visione onirica, visione noetica. Nella seconda spiegava in che modo, secondo la rituarialità, si dovessero recitare le orazioni in memoria della passione e della morte di Cristo al fine di ottenere la rivelazione angelica; nella terza, chiariva i dettagli liturgici da mettere in atto per ottenere l'*anacrisi*: avere dei buoni assistenti; addobbare una stanza dove ci fosse un altare consacrato e recitare le preghiere in onore di Cristo, mentalmente o a voce alta.

Teurgie simili furono tentate, in tono più dimesso, nel mondo moderno da Julius Evola, genio del tradizionalismo nostrano. La nostra fonte è una specie di epistolario vergato, tra il sentimentale e l'erotico soffuso, da Sibilla Aleramo (*Amo dunque sono*, Feltrinelli, Milano 1998, pp. 24-25), al tempo nota quale musa sessuale di italici aedi. Lì Evola appare sotto le spoglie di Bruno Tellegra, esotico gigolò con vezzi da teurgo.

L'ascesi magica diventa farsa: il Tellegra-Evola dice a tutti che lascia la città per un ritiro spirituale, ma approfittando dell'assenza dei genitori, si asserraglia tra le mura dell'avita magione. Solo la domestica, al mattino, gli reca da sotto l'uscio pane e companatico. Sembrerebbe il racconto di un adolescente che solo in casa si dà a sperimentare gli arcani della sessualità. Le finalità del nostro sono però differenti: l'isolamento tra le mura domestiche gli serve per sperimentare una sequela di «aromi», in parole povere «per farsi di etere»; uno «spirito» psicoattivo, maneggiato con successo all'epoca anche dal lubrico mago anglosassone Aleister Crowley. L'Aleramo descrive un Tellegra-Evola consunto nell'ascesi teurgica, straniato dall'etere: l'esito sembra abbastanza palese e, per citare un famoso motto caro ai Dead Kennedys, un gruppo punk californiano degli anni ottanta: «too drunk to fuck»...

Si può dire che Evola e i suoi emuli siano relitti di un universo magico in disfacimento?

La scomparsa di un mondo virtuale evocato attraverso liturgie giudicate «arcaiche», ma in realtà frutto di sincretismi private che qualcuno chiama «autoiniziazioni», invenzioni al crocevia di culture, segna forse l'imporsi di un nuovo ritualismo, quello del consumismo telematico.